

Recensioni

Giuseppe Bedeschi, *Liberalismo vero e falso*, Le Lettere, Firenze 2008, 197 pp.
€ 19,00 ISBN 88-6087-165-4

È opinione piuttosto diffusa che il liberalismo, al contrario di altre grandi tradizioni politiche del Novecento (fascismo, socialismo, comunismo), non possieda un *corpus* dottrinale omogeneo, e che i liberalismi siano quasi tanti quanti gli autori che si proclamano liberali.

Nel volume di Giuseppe Bedeschi questa tesi riceve qualche sostegno, ma in una cornice che fondamentalmente la nega. Ed è proprio questo contrasto, fra il pluralismo e l'unitarietà della tradizione liberale, uno dei motivi di interesse del libro.

La varietà e la ricchezza del pensiero liberale emergono chiaramente dalla ricostruzione del pensiero di una serie di autori anche lontani nel tempo, spesso distanti l'uno dall'altro, talora anche in contrasto reciproco: John Stuart Mill, John Locke, Alexis de Tocqueville, Benjamin Constant, Wilhelm von Humboldt, Immanuel Kant, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Raymond Aron, Friedrich von Hayek. Questa ricostruzione aiuta il lettore a capire la straordinaria fecondità e articolazione della tradizione liberale, nonché l'ampiezza dello spettro di posizioni che possono ragionevolmente essere ricondotte a tale tradizione politica. Particolarmente interessanti, in proposito, sono le pagine dedicate nella Parte I del volume (*Sulla storia del pensiero liberale*) al contrasto fra Einaudi e Croce (cap. 1) e a quello fra Aron e Hayek (cap. 3). Nel primo caso il punto del dissenso è il ruolo della proprietà privata, centrale in Einaudi ma non in Croce (al cui tormentato pensiero è dedicata anche l'intera Parte II del volume: *Rileggere Benedetto Croce oggi*). Nel secondo caso il punto del dissenso è l'idea stessa di libertà, che in Hayek è sostanzialmente negativa (libertà come assenza di coercizione), mentre in Aron è anche positiva, e si spinge così avanti nella difesa e nel riconoscimento delle libertà collettive da rendere il suo liberalismo vicinissimo alle idee della socialdemocrazia.

Dove però il pensiero di Bedeschi si fa più incisivo, al limite della dissacrazione, è quando affronta gli autori che, a suo giudizio, stanno illegittimamente entro la tradizione liberale. È questa del resto l'operazione centrale

del volume, chiaramente enunciata nel suo titolo: separare i liberali “veri” da quelli “falsi”. O, se preferiamo, ritrovare il nucleo essenziale del pensiero liberale a dispetto dell’amplissimo spettro di posizioni e di autori che, a giudizio di Bedeschi, hanno piena cittadinanza nella cittadella liberale.

Chi sono, dunque, i falsi liberali, o meglio quei liberali che hanno “franteso” il liberalismo?

Una prima risposta, puramente congetturale, si potrebbe desumere dagli autori omessi. Nel libro di Bedeschi non sono citati neppure una volta autori spesso considerati liberali, come Michael Walzer, Ralf Dahrendorf e Isaiah Berlin, forse anche a causa dell’eclettismo del loro pensiero (una spiegazione che, a mio parere, può valere per Walzer e Dahrendorf, meno per Berlin).

Una seconda risposta si desume invece dai pensatori di cui Bedeschi contesta esplicitamente l’annessione al liberalismo. Qui, a mio avviso, il libro dà il meglio di sé, e comunque porta a compimento la missione teorica che si è dato: circoscrivere accuratamente il perimetro del “vero” liberalismo, lasciandone fuori quegli autori che ne hanno franteso il senso più profondo. Un intero capitolo (il quarto della Parte I) è dedicato al pensiero di Hannah Arendt, di cui critica il tentativo di conciliare democrazia diretta e liberalismo. Ma il vero bersaglio polemico di Bedeschi sono Piero Gobetti e Norberto Bobbio, cui è interamente dedicata la Parte III (*Da Gobetti a Bobbio*). Qui, attraverso una raffinata analisi delle radici del pensiero di Gobetti, ricondotto a Gentile, Sorel e naturalmente a Gramsci, viene ricostruito anche l’iter intellettuale di Bobbio, che «per Gobetti ha sempre avuto un vero e proprio culto, e non ha mai tollerato che si mettesse in discussione il suo pensiero» (p. 187). In effetti sono proprio Gobetti e Bobbio il bersaglio finale della critica di Bedeschi. Ad entrambi si rimprovera di avere subito il fascino discreto dei miti del marxismo, specie nella sua incarnazione sovietica. Ma mentre a Gobetti si rimprovera innanzi tutto la sua venerazione per la rivoluzione bolscevica e il suo disprezzo per le libertà formali della democrazia, nel caso di Bobbio il giudizio è più aperto e articolato: a Bobbio si riconosce di avere difeso il formalismo delle libertà borghesi (la “democrazia formale”) quando a sinistra erano disprezzate e contrapposte alle conquiste sostanziali del socialismo (la “democrazia sostanziale”), ma si rimprovera la visione del marxismo come compimento dell’illuminismo, una concezione che lo porterà a credere che le libertà formali e lo stato di diritto avrebbero potuto attecchire sul corpo del socialismo sovietico.

Luca Ricolfi

Schede

A cura di Paolo Campana, Silvia Gattino, Michele Roccato,
Luca Roversi, Mirko Dancelli

Diego Gambetta, *Codes of the Underworld*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2009, 368 pp.

\$ 35,00 ISBN 0691119376

Molto si è (giustamente) scritto sul mondo della criminalità, ma pochi lavori sono stati fino ad oggi dedicati allo studio delle sue dinamiche comunicative. Il libro di Gambetta colma questa lacuna andando ad esplorare vari meccanismi di *signaling* all'opera tra i membri della malavita sia nelle comunicazioni verso altri criminali sia verso l'esterno della propria cerchia.

Il libro, composto da dieci capitoli, è suddiviso in due parti. La prima, dedicata ai *costly signals*, esplora alcune azioni comunicative attraverso le quali i criminali convogliano un'informazione e allo stesso tempo ne certificano la sua credibilità (ad esempio, le strategie per comunicare le proprie credenziali di *vero* criminale o per convincere altri criminali della propria affidabilità in un mondo segnato da endemica sfiducia). La seconda parte, invece, si concentra sui *conventional signals*, ossia su come i criminali utilizzino elementi della comunicazione di tutti i giorni per convogliare informazioni differenti da quelle di un onesto cittadino (e come, nel fare questo, traggano spesso spunto dal cinema).

Dal punto di vista analitico, il libro è una brillante applicazione della *signalling theory* al mondo criminale, e sotto questo profilo può sicuramente riscuotere l'interesse degli accademici. Ma il lavoro di Gambetta si rivolge ad un'audience più vasta, composta anche di *policymakers*, membri delle forze dell'ordine e della magistratura, oltre che cittadini interessati a capire meglio le dinamiche di questa fetta di società. (p.c.)

Gianpiero Dalla Zuanna, Patrizia Farina, Salvatore Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna 2009, 170 pp.

€ 14,00 ISBN 978-88-15-13155-3

L'Italia è uno dei paesi europei dove più è aumentato il numero di immigrati, e il loro processo di insediamento presenta alcune peculiarità.

Partendo da tali premesse il testo si concentra su una domanda: quale tipo di integrazione stanno vivendo i figli degli immigrati? Per rispondere gli autori fanno riferimento ai dati raccolti attraverso *Itagen2*, la prima ricerca quantitativa nazionale condotta su un campione rappresentativo di 10 mila ragazzi stranieri e 10 mila italiani, tra gli 11 e i 14 anni, frequentanti la scuola media inferiore. Per dare risposta al quesito alla base del testo i ricercatori esaminano cinque ambiti fondamentali nella vita di un giovane: formazione della vita di relazione; costruzione dell'identità; differenze di genere; casa e famiglia; risultati scolastici. A ciascuno di questi temi è dedicato un capitolo ricco di dati. Il volume, corredata di una breve appendice, risponde alla domanda iniziale evidenziando che nel nostro paese stenta a nascere una società interculturale sia per la diffidenza degli italiani verso gli stranieri, sia perché gli stessi giovani stranieri tendono ad assimilare – nel bene e nel male – la cifra culturale della nostra società. Di particolare rilevanza il dato relativo alla scuola che, ancora oggi, perpetua le differenze sociali: i giovani stranieri conseguono risultati peggiori di quelli dei coetanei italiani. Secondo gli autori, quindi, la sfida consiste nel ridurre le ineguaglianze per offrire a tutti i giovani pari opportunità, prescindendo da origine e ceto sociale. (s.g.)

Gianpietro Mazzoleni, Anna Sfardini, *Politica pop. Da "Porta a porta" a "L'isola dei famosi"*, il Mulino, Bologna 2009, 190 pp.

€ 14,00 ISBN 978-88-15-13273-4

Come in tutto l'Occidente, anche in Italia la politica si è popolarizzata, perdendo la sua sacralità per divenire fonte d'intrattenimento al pari di ogni altra questione trattata dai mass media. La politica diventa pop quando i programmi d'informazione vogliono divertire e i programmi di intrattenimento si occupano di politica, solitamente trattandola con toni sensazionalistici e raccontando pettegolezzi sui politici più che contenuti. Gli autori, discutendo anche una sequenza di episodi che fino a qualche anno fa sarebbero stati impensabili (da Fassino che reincontra davanti alle telecamere la sua tata dopo decenni a D'Alema che cucina il risotto in diretta, da Di Pietro e Schifani che si prendono a torte in faccia in un varietà a Casini e Rutelli che raccontano le loro trasgressioni giovanili in un'intervista doppia), analizzano la clamorosa rivoluzione cui è andata incontro la politica italiana da quando la politica pop è diventata il principale "format" della comunicazione politica, arrivando a conclusioni meno pessimistiche di quanto si potrebbe supporre. A loro parere, infatti, la politica pop può, anche e paradossalmente, offrire nuove opportunità d'informazione alle persone lontane dalla politica, finendo per mettere in circolo nel mondo "reale" massicce dosi di informazioni politicamente rilevanti. (m.r.)

Nassim Nicholas Taleb, *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, il Saggiatore, Milano 2008, 379 pp.

€ 18,00 ISBN 978-88-428-1478-8

Quasi sicuramente, troverete questo testo nella sezione “Economia” di una libreria. Sarebbe più calzante la sezione “Filosofia”. Taleb solletica la riflessione su quanto il caso giochi un ruolo rilevante nell’evolversi dell’esistenza di ciascuno di noi, nonostante possiamo tendere a pensare il contrario. L’autore ci induce a riflettere sulla scarsa efficacia dell’abitudine, piuttosto diffusa, a “determinare” quel che (ci) succederà domani in funzione dell’esperienza accumulata sino ad oggi. Per Taleb, *Mediocristan* indica un luogo in cui tutto “fila mediamente liscio”. In questo luogo, la filosofia secondo la quale “domani sarà essenzialmente come ieri” è lecita. Nell’*Extremistan*, luogo in cui occorrono i “cigni neri”, invece no.

Ad esempio, i tacchini statunitensi, allevati pro *Thanksgiving*, vivono nell’*Extremistan*: il fatto che fino a ieri abbiano mangiato abbondantemente non li autorizza ad immaginare che lo stesso succederà domani, soprattutto alla vigilia della suddetta festività. Quel che succede ad un tacchino nel mattino del *Thanksgiving* è un cigno nero. Troverete la definizione di cigno nero già nel prologo: evento raro, con un enorme impatto, prevedibile solo a posteriori. Certamente, affermare la “prevedibilità a posteriori” sembra un’assurdità. Tuttavia, è l’utilizzo di argomenti dal gusto paradossale lo strumento di Taleb per mantenere viva la curiosità del lettore per l’intero testo, e la tesi è che la vita di tutti noi è condotta essenzialmente dal susseguirsi di alcuni cigni neri. (l.r.)

Alberto Alesina, Andrea Ichino, *L’Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano 2009, 154 pp.

€ 17,00 ISBN 978-88-04-58898-6

«Quando cuciniamo gli spaghetti per la cena facciamo un lavoro il cui valore non viene incluso nel conteggio statistico del PIL. Se, invece di cucinare, andassimo a mangiare gli spaghetti al ristorante, il lavoro di chi li prepara e di chi ce li serve sarebbe incluso nel PIL» (p. 3). Alla luce di considerazioni come questa, nel loro agile volume Alesina ed Ichino evidenziano che, qualora in un paese l’entità della produzione familiare non rilevata dalle statistiche fosse maggiore rispetto ad altre nazioni, tale paese sarebbe, di fatto, più ricco di quanto ufficialmente sembrerebbe.

Questo è proprio il caso dell’Italia: con il sostegno di analisi condotte sui dati provenienti dalle più recenti ed attendibili indagini campionarie sull’uso del tempo quotidiano, gli autori mostrano che gli italiani, ma soprattutto le italiane, svolgono in casa molto più lavoro di quello fatto tra le mura dome-

stiche di altri paesi, ed è un lavoro che possiede un grande valore economico senza peraltro rientrare nel calcolo del PIL.

Ma quali costi comporta questo primato tutto italiano? Quali controindennizzazioni possono derivare dal ruolo così centrale svolto dalla famiglia nell'organizzazione della vita quotidiana dei nostri e delle nostre connazionali?

Gli autori arrivano a delineare il profilo di un'Italia che senza dubbio gode di un elevato "benessere domestico" al prezzo però di conseguenze non sempre propriamente desiderabili che raggiungono numerosi ambiti della società e dell'economia, anche in apparenza molto distanti dal focolare domestico: i rapporti tra i generi e tra le generazioni, la creazione di capitale socioculturale, il senso civico, la mobilità sociale, il sistema educativo ed universitario, il mercato del lavoro, le relazioni industriali e la struttura del welfare state. (*m.d.*)

Elezioni nel mondo

Questa sezione riporta i risultati delle elezioni politiche avvenute nell'ultimo anno in alcuni dei seguenti paesi:

Europa

Austria
Belgio
Danimarca
Finlandia
Francia
Germania
Grecia
Irlanda
Norvegia
Paesi Bassi
Polonia
Portogallo
Regno Unito
Repubblica Ceca
Repubblica Slovacca
Russia
Spagna
Svezia
Svizzera
Turchia
Ungheria

Africa

Nigeria

Sudafrica

America

Argentina

Brasile

Canada

Messico

Stati Uniti

Asia

Corea del Sud

Filippine

Giappone

India

Indonesia

Israele

Oceania

Australia

Nuova Zelanda

Si tratta dei 36 paesi che il Gruppo Polena considera più significativi ai fini dell'analisi politico-elettorale. La selezione di questo insieme di paesi è stata effettuata sulla base di due criteri: il grado di democraticità della nazione, quale risulta dal rating effettuato annualmente dalla Freedom House, ed il suo peso demografico rispetto alla popolazione mondiale¹.

Dal 2009, allo scopo di affiancare ai due criteri di selezione fino ad ora impiegati un criterio economico, l'insieme delle nazioni considerate nella rubrica è stato integrato in modo da monitorare tutti i paesi OCSE con una popolazione superiore al milione di abitanti. Sono dunque stati aggiunti al

¹ Per dettagli sulla procedura di selezione si rimanda il lettore al sito della rivista www.polena.net, dove si trova la nota metodologica che illustra nel dettaglio i passi compiuti per giungere all'insieme di paesi esaminati nella rubrica.

precedente elenco: Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Ungheria, Grecia, Turchia e Messico.

I paesi in cui si sono svolte le elezioni politiche esaminate in questo numero della rivista sono evidenziati in neretto.

Nelle schede riassuntive di ciascuna elezione figurano due indici, che aiutano a definire con maggior precisione gli effetti prodotti dai meccanismi elettorali dei diversi paesi sulla frammentazione e sul formato partitico. Il primo indice è il numero effettivo di partiti (N), elaborato da Laakso e Taagepera, che fornisce un valore intuitivo del numero di partiti in un dato sistema politico, tenendo conto dei relativi pesi percentuali di ciascuna formazione. Si calcola utilizzando la seguente formula:

$$N = \frac{1}{\sum p_i^2}$$

dove p_i corrisponde alla frazione di voti o seggi conseguita da ciascun partito. L'indice N deriva direttamente dall'indice di frazionalizzazione (F) di Rae: $N = 1/(1-F)$.

Il secondo indice è il *Least-Squares* (LSq), elaborato da Michael Gallagher, che misura la corrispondenza tra la percentuale di voti ottenuti e la percentuale di seggi conquistati dai partiti e si calcola utilizzando la seguente formula:

$$LSq = \sqrt{\frac{1}{2} \sum (v_i - s_i)^2}$$

dove v_i indica la percentuale di voti di un partito sulla percentuale di seggi conquistati. Se la corrispondenza tra percentuale di voti e di seggi aumenta, contemporaneamente diminuisce il valore della disproporzionalità.

Germania

Introduzione

Il 27 settembre 2009 si è votato in Germania per il rinnovo dell'Assemblea federale (o *Bundestag*), la Camera bassa del Parlamento tedesco¹. Nonostante il recupero di cui erano accreditati, le elezioni hanno segnato la pesante sconfitta dei socialdemocratici e la vittoria, stavolta non di misura, della coalizione cristiano-sociale guidata da Angela Merkel², che le ha permesso di formare un governo con il Partito liberaldemocratico (Fdp). Quest'ultimo, anche grazie al carisma ed alle decisioni del suo attuale leader, Guido Westerwelle, ha raggiunto in questa tornata elettorale un risultato eccellente. Si sono poi rafforzati anche i partiti legati alla sinistra estrema (*Die Linke*) e al mondo ecologista (*Grüne*), che vedono crescere il loro ruolo nell'opposizione guidata dal Partito socialdemocratico (Spd), oggi più che mai in grave crisi.

I principali candidati che si sono confrontati in quest'ultima campagna elettorale sono stati Angela Merkel, per la Cdu/Csu, e Franz-Walter Steinmeier, per l'Spd. Una sfida tra il primo cancelliere donna della storia tedesca, considerata la donna più potente del pianeta e molto popolare anche in Germania, soprattutto per il suo carisma e la capacità di tenere fede agli impegni presi, e un efficiente burocrate all'ala destra dell'Spd, che con la sua nomina a candidato alla cancelleria ha provocato l'ennesima crisi interna al suo partito, diviso su molte questioni ed in crisi di identità.

I recenti sviluppi della situazione politica tedesca

Negli ultimi anni, la Germania è stata governata dalla cosiddetta *Grosse Koalition*, composta dalla Cdu/Csu e dall'Spd del cancelliere uscente Schröder dopo il quasi pareggio del 2005, arrivato per i socialdemocratici in extremis dopo una forte rimonta nelle ultime settimane di campagna elettorale.

L'anomala alleanza ha provocato la nascita di un governo debole nonostante l'ampia maggioranza in termini di seggi, date le distanze ideologiche e programmatiche dei due partiti su molte questioni. Il risultato è stata una forte contrapposizione per quattro anni, con il continuo ricorso a compromessi per poter chiudere una legislatura che non ha visto grossi passi in avanti sul tema delle riforme annunciate dalla Merkel.

E questo Governo, debole e spesso diviso, si è trovato a dover affrontare la crisi finanziaria ed economica più difficile degli ultimi decenni. Come molti altri paesi, la Germania ha subito un forte calo della domanda interna e delle esportazioni. Inoltre, il sistema bancario ha dimostrato grossi limiti, a cui ha dovuto supplire lo Stato attraverso lo stanziamento di ingenti risorse finan-

ziarie³. Andando contro tutti i principi che hanno da sempre caratterizzato l'economia sociale di mercato su cui si basa la politica economica tedesca, lo Stato ha approvato, nel febbraio 2009, una legge che consentiva, seppur con i dovuti limiti e solo come *extrema ratio*, la nazionalizzazione degli istituti bancari e l'esproprio degli azionisti⁴. Anche la Germania, poi, ha approvato l'erogazione di altre risorse per l'attuazione di un piano anti-crisi che prevedeva, tra gli altri, investimenti pubblici, l'aumento della "no tax area" e del sussidio di disoccupazione, incentivi per la rottamazione delle auto, l'introduzione del bonus bebè e la diminuzione della pressione fiscale a favore delle categorie più deboli. Va poi ricordato il caso Opel, di cui il Governo tedesco ha evitato il fallimento con il conseguente rischio di perdita di moltissimi posti di lavoro. Questi importanti interventi, seppur molto ridotti se comparati a quelli degli Stati Uniti e di altri paesi ad economia avanzata, hanno ricevuto pesanti accuse di interventismo statale troppo spinto, contrario ai principi del libero mercato a cui si sarebbero dovuti ispirare i cristiano-democratici.

Diversi osservatori pensano che tale situazione cambierà con l'avvento della nuova coalizione nero-gialla al governo (dai colori dei due partiti, Cdu/Csu e Fdp). Rimane però da evidenziare il pragmatismo che ha contraddistinto in questi anni l'operato del cancelliere tedesco, che, probabilmente, deciderà di ritardare l'attuazione di riforme in senso più liberale per privilegiare azioni che permettano al paese di superare completamente la crisi.

Il panorama partitico tedesco

I maggiori partiti che si sono confrontati in queste elezioni sono quelli che già facevano parte del Parlamento tedesco dopo le ultime elezioni del 2005 ed in particolare, come abbiamo visto, la Cdu, l'Spd, l'Fdp, *Die Linke* e *Grüne*.

L'Spd è il partito più vecchio della storia tedesca. Ispirato, come il nome stesso suggerisce, alla socialdemocrazia, costituisce la principale formazione di centro sinistra del paese, che, a partire da una visione socialista che si rifeceva a Marx e ad altri pensatori, si è evoluta accettando i principi dell'economia capitalistica, ma impegnandosi in favore delle politiche dello stato sociale e dell'intervento dello Stato per una maggiore uguaglianza nella redistribuzione del reddito. Il partito ha assunto una posizione più vicina al centrismo moderato con la presidenza di Gerhard Schröder, promotore di una politica denominata "Nuovo centro", vista da alcuni come una spinta modernizzatrice e da altri come un parziale abbandono dei principi di base della socialdemocrazia. Questo spostamento verso il centro dello schieramento ha fatto sì che, alle ultime elezioni, la parte di elettorato fedele all'Spd più orientata a sinistra non si sentisse più rappresentata, provocando così una defezione verso formazioni quali *Die Linke* e *Grüne* o la scelta di astenersi dal voto.

La Cdu (presentatasi come abbiamo visto in coalizione con la CsU) è l'altro storico partito tedesco. Nato nel 1945 e inizialmente attivo solo in alcuni *Länder* per unirsi poi a livello federale nel 1950, si è progressivamente evoluto da una posizione di socialismo cristiano a quella attuale, a sostegno dell'economia sociale di mercato. È un partito centrista moderato con un orientamento di centro destra e che si fonda su un'ideologia cristiano-sociale in economia, liberale e conservatrice in politica, basata sul rispetto dei principi cristiani e della famiglia.

L'Fdp è il terzo partito più importante della Germania, nato nel 1948 dalla fusione di due partiti liberali creati tre anni prima. Dopo aver per anni sostenuto coalizioni guidate alternativamente dai due partiti più importanti, dagli anni Novanta l'Fdp è diventato alleato stabile della Cdu. Questa formazione ispira la propria azione al liberalismo in politica, con una particolare attenzione per i diritti civili, e al liberismo in economia. A differenza della Cdu/CsU è più aperta su temi quali le unioni di fatto, i diritti degli omosessuali, ma maggiormente impegnata in favore di una politica che consenta la massima riduzione dell'intervento dello Stato nel mercato.

Come l'Fdp, anche *Die Linke* è tra i partiti che hanno guadagnato maggiormente alle ultime elezioni. Nato dalla fusione tra il Partito della sinistra (Pds, l'ex partito comunista della Germania Est) ed il movimento formato da un gruppo di esponenti fuoriusciti dall'Spd, *Die Linke*, oggi guidato da Gysi e Lafontaine, è riuscito in questi anni a raccogliere il favore di molti elettori, in particolare nei *Länder* dell'est, dove raggiunge ed addirittura supera il 30% dei voti, perché riesce anche a rintracciare i nostalgici della DDR comunista. Tale formazione ha anche dato rappresentanza alle richieste di cambiamento che venivano dai ceti sociali più bassi e più colpiti dalla crisi globale, cui l'Spd al governo non è riuscito a dare risposte concrete.

L'ultima formazione di rilievo che ha ottenuto seggi nel *Bundestag* è quella dei *Grüne*. Il partito, bloccato per un decennio dalla soglia di sbarramento, è entrato in Parlamento a partire dagli anni Ottanta. Da allora è riuscito ad incrementare di molto i propri voti, anche grazie alle sue battaglie tipicamente ecologiste per la riduzione del ricorso al nucleare, contro l'abbattimento delle foreste, contro gli OGM, per un rapporto più sostenibile tra economia ed ambiente, ma anche per la tutela e la promozione dei diritti civili.

La campagna elettorale

Quella conclusa alla vigilia del 27 settembre è stata una delle campagne elettorali meno combattute della storia della Germania. D'altra parte, oltre al rischio di dover di nuovo governare insieme, Cdu/CsU ed Spd avevano alle spalle quattro anni di governo condiviso e, anche per ragioni di coerenza, probabilmente non sarebbe loro convenuto attaccarsi l'un l'altro sull'attività

svolta in quel periodo o sulle possibili vie alternative da percorrere. Per queste ragioni, molti commentatori hanno giudicato questa campagna elettorale “soporifera”, anche perché gli stessi dibattiti televisivi tra i due principali candidati si sono svolti all’insegna del rispetto reciproco e del tentativo di evitare qualsiasi scontro. Angela Merkel ha dovuto difendere questo suo atteggiamento anche di fronte ad alcuni membri del suo stesso partito, che la accusavano di eccessiva sobrietà e di aver dato scarso profilo alla sua campagna e poco spazio ai contenuti. D’altra parte, c’è anche chi ha considerato tale conduzione della campagna elettorale come un segno di maturità da parte del sistema politico tedesco e di senso delle istituzioni da parte dei due leader. Questa situazione ha fatto sì che anche le differenze programmatiche tra i due principali partiti si riducessero ai minimi termini.

Anche se i toni sono stati pacati, i due partiti speravano in soluzioni coalizionali post-elettorali differenti. Ovviamente, la Cdu/Csu puntava al raggiungimento del risultato, sfuggito alle elezioni del 2005, di un governo di coalizione con l’Fdp, che condivide molte posizioni del partito della Merkel, pur essendo di orientamento più liberale. Il cancelliere tedesco ha più volte ribadito come quella con l’Fdp fosse l’unica coalizione in grado di consentire al paese di uscire in modo rapido dalla crisi.

D’altra parte, l’Spd doveva sperare in una nuova coalizione con i *Grüne* e con l’Fdp⁵, avendo scelto di non farsi promotore di un’alleanza con il partito *Die Linke*, considerato portatore di posizioni troppo estremiste. Lo stesso partito di sinistra ha più volte affermato la sua indisponibilità verso un simile accordo. L’unica altra strada percorribile per l’Spd era ancora quella della *Grosse Koalition*, che però aveva dimostrato tutti i suoi limiti negli ultimi anni di governo.

Per quanto riguarda i temi affrontati in campagna elettorale, la Cdu/Csu si è impegnata in favore del rilancio dell’economia e dell’occupazione, ma anche dell’aumento dei fondi a disposizione per l’assistenza sanitaria per i bambini e per la diffusione delle auto elettriche ecologiche. L’Spd ha invece condotto la propria campagna elettorale su un programma che comprendeva l’aumento dell’aliquota per il prelievo fiscale alle fasce di reddito più elevate, l’introduzione di una nuova imposta sui proventi degli investimenti in borsa e di un salario minimo garantito per legge e l’abbandono da parte della Germania del nucleare entro il 2021. *Die Linke* ha presentato un programma ancora più radicale dal punto di vista sociale. Il partito di sinistra ha promesso la creazione di due milioni di posti di lavoro grazie ad investimenti di circa cento miliardi di euro in infrastrutture, istruzione, sanità e difesa del clima. Inoltre, ha proposto l’aumento dell’aliquota per le fasce di reddito più elevate, l’introduzione di un salario minimo ancor più elevato rispetto a quello dell’Spd e l’abolizione delle riforme del mercato del lavoro introdotte dall’ex cancelliere Schröder. *Die Linke* è stato anche l’unico partito ad aver assicurato un ritiro immediato delle truppe tedesche impegnate in Afghanistan.

I sondaggi nelle settimane precedenti il voto hanno evidenziato il vantaggio del Cancelliere Merkel, anche se non tutti pronosticavano un'affermazione tale da permettere la formazione di una coalizione di governo con i liberali. Il rischio era quello dell'approdo ad una nuova *Grosse Koalition*. I numeri hanno alla fine scongiurato questa ipotesi, sulla quale gli stessi tedeschi si erano mostrati piuttosto scettici e contrari nelle rilevazioni demoscopiche.

Il sistema elettorale e i risultati

Il sistema elettorale tedesco può essere definito “proporzionale personalizzato”, perché mescola il principio maggioritario e quello proporzionale pur senza rientrare nella categoria dei sistemi misti. Ogni elettore ha infatti a disposizione due voti: con il primo (*Erststimme*), elegge con il sistema maggioritario con formula *plurality* i singoli candidati nei 299 collegi uninominali, pari alla metà del numero dei membri che dovrebbero teoricamente comporre il Parlamento tedesco⁶; con il secondo (*Zweitstimme*) l'elettore vota le liste dei partiti. Ma il voto che davvero conta per la composizione del Parlamento è quello proporzionale, che prevede la partecipazione alla ripartizione dei seggi delle liste che abbiano ottenuto il 5% nazionale o vinto in almeno 3 collegi uninominali.

Il primo dato su cui si sofferma l'attenzione nell'analisi dei risultati è quello relativo all'affluenza: queste elezioni hanno segnato l'ennesimo forte calo della partecipazione degli elettori al voto, che è scesa di quasi 7 punti percentuali rispetto al 2005, quando già aveva raggiunto il record negativo della storia tedesca con il 77,7%. Questo trend si inserisce nel calo fisiologico della partecipazione nei paesi occidentali degli ultimi decenni, accentuato in questo caso da forte disillusione e scontento a seguito della crisi e da una campagna elettorale debole che ha prodotto scarsa mobilitazione.

Per quanto riguarda i risultati dei diversi partiti, la coalizione Cdu/Csu è riuscita a mantenere quasi intatto il proprio bacino di voti (33,8 contro il 35,2% del 2005), riuscendo a contenere gli effetti negativi di quattro anni di compromessi con l'Spd. Il prezzo maggiore, infatti, è stato pagato proprio dal partito socialdemocratico, che ha subito un crollo superiore all'11%, scendendo dal 34,2 al 23,0%. La quota di consensi raggiunta dall'Spd rappresenta il peggior risultato del partito dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Come abbiamo visto, a guadagnare maggiormente in quest'ultima tornata elettorale sono stati Fdp, *Die Linke* e *Grüne*, rispettivamente con una crescita del 4,7, 3,2 e 2,6%, avvantaggiati, probabilmente, dall'esclusione dalla *Grosse Koalition*. Questo risultato, oltre ad accrescere l'importanza dei partiti minori per la formazione di coalizioni di governo, dimostra che anche il sistema politico tedesco si sta dimostrando un sistema non bipolare, con un

livello di frammentazione crescente. Ulteriore conferma viene dalla crescita delle altre formazioni al di sotto dello sbarramento, che nel complesso sono salite dal 3,9 al 6,0%.

A livello di distribuzione seggi, il risultato ricalca abbastanza fedelmente il quadro emerso dalla distribuzione dei voti, confermando ancora una volta gli effetti sostanzialmente proporzionali del meccanismo elettorale.

La coalizione di governo gode oggi di un'ampia maggioranza (332 seggi sui 622 complessivi): nonostante questo, la sfida che adesso aspetta Angela Merkel e Guido Westerwelle, nominato ministro degli Esteri del nuovo Governo, è difficile ed ambiziosa. Dovranno rilanciare l'economia tedesca e riportarla ai livelli di crescita ed alla posizione di centralità raggiunta dal paese in questi anni, senza però dimenticare di mantenere uno stato sociale efficiente, in linea con le aspettative del popolo tedesco. I nuovi dati economici mostrano un paese in effettiva ripresa, ma la crisi ci insegna che è meglio essere prudenti prima di cantar vittoria.

Tab. 1. Risultati elezioni 2005 e 2009. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)

Partito	2009		2005	
	v.a.	%	v.a.	%
Unione dei cristiano-democratici (Cdu)	11.828.277	27,3	13.136.740	27,8
Unione cristiano-sociale di Baviera (Csu)	2.830.238	6,5	3.494.309	7,4
Partito socialdemocratico (Spd)	9.990.488	23,0	16.194.665	34,2
Partito liberale democratico (Fdp)	6.316.080	14,6	4.648.144	9,8
La sinistra (<i>Die Linke</i>)	5.155.933	11,9	4.118.194	8,7
Verdi (<i>Grüne</i>)	4.643.272	10,7	3.838.326	8,1
Altri	2.606.902	6,0	1.857.610	3,9
 Totale	 43.371.190	 100,0	 47.287.988	 100,0
 Elettori	 62.168.489		 61.870.711	
Votanti (% su elettori)	44.005.575	70,8	48.044.134	77,7
Voti non validi (% su votanti)	634.38	51,4	756.146	1,6

Fonte: Commissione Elettorale Federale

Tab. 2. Risultati elezioni 2005 e 2009. Distribuzione seggi (v.a. e %)

Partito	2009		2005	
	v.a.	%	v.a.	%
Unione dei cristiano-democratici (Cdu)	194	31,2	180	29,3
Unione cristiano-sociale di Baviera (Csu)	45	7,2	46	7,5
Partito socialdemocratico (Spd)	146	23,5	222	36,2
Partito liberale democratico (Fdp)	93	15,0	61	9,9
La sinistra (<i>Die Linke</i>)	76	12,2	54	8,8
Verdi (<i>Grüne</i>)	68	10,9	51	8,3
Totale	622	100,0	614	100,0

Fonte: Commissione Elettorale Federale

Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Domenica 27 settembre 2009
FORMULA ELETTORALE	Proporzionale
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	5%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	5,5
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (segni)	4,8
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	5,1
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria della Merkel ma incertezza sulla coalizione di governo
VINCITORE	Cdu/Csu e Fdp

a cura di Davide Fabrizio e Serena Menoncello

NOTE

¹ Il Parlamento è composto anche dal Consiglio federale (o *Bundesrat*), formato dai rappresentanti dei 16 governi federati in cui è suddiviso il paese.

² La formazione di Angela Merkel, infatti, il Partito cristiano-democratico (Cdu), si presenta da anni in coalizione con un partito presente nella sola regione della Baviera, l'Unione cristiano-sociale (Csu).

³ La Germania, nell'ottobre 2008, ha stanziato un fondo di 500 miliardi di euro per la stabilizzazione del mercato finanziario, le cui risorse sono state utilizzate, tra l'altro, per l'ingresso dello Stato nel capitale della Commerzbank.

⁴ Tale legge era stata approvata soprattutto per ovviare alla crisi che aveva colpito in maniera

molto profonda la Banca Hypo Real Estate, che, nonostante gli elevati stanziamenti di fondi pubblici, rischiava il fallimento.

⁵ I liberali hanno però rifiutato l'offerta, criticando pesantemente il programma fiscale dei socialdemocratici.

⁶ Utilizziamo il termine “teoricamente”, perché il sistema tedesco prevede la possibilità di assegnare seggi in sovrannumero (*Überhangmandaten*) alle forze politiche. In questa tornata elettorale c’è stata l’assegnazione di 622 seggi, cioè di 24 seggi eccedentari. Si è discusso molto sulla legalità delle norme che prevedono tale forma di correzione al sistema proporzionale, che la Corte costituzionale nel 2008 ha giudicato illegittime, richiedendo al Parlamento di provvedere ad una revisione.

Giappone

La fine dell'era del Partito liberal democratico

Il Giappone, una monarchia costituzionale con potere legislativo affidato ad un Parlamento bicamerale, è, con i suoi oltre 120 milioni di abitanti, una delle tre economie più importanti del mondo. Recentemente, comunque, la crisi globale ha peggiorato la situazione economica dello stato asiatico, facendo del Giappone uno dei paesi che ne hanno risentito in modo più pesante¹. I dati economici del 2009, infatti, illustrano una situazione molto difficile, con un tasso di incremento del PIL negativo rispetto all'anno precedente (come già accaduto nel 2008). La situazione è peggiorata nel primo trimestre del 2009, con previsioni dell'OCSE che hanno stimato l'arretramento del PIL su base annuale del 6,8% circa. Per far meglio comprendere la situazione generale, si possono richiamare anche i dati relativi alla disoccupazione, in continua crescita e che, secondo l'Ufficio di statistica giapponese, ha raggiunto il 5,7% nel mese di luglio 2009, sfiorando i 4 milioni di disoccupati, oltre 1 milione in più rispetto all'anno precedente.

Questa situazione ha contribuito a rendere il 30 agosto 2009, giornata delle ultime consultazioni politiche, una data storica per il paese. Alle elezioni della Camera dei Rappresentanti (la Camera bassa del Parlamento giapponese), infatti, dopo oltre cinquant'anni di governo quasi ininterrotto, il Partito liberal democratico (Ldp) è stato pesantemente sconfitto dal suo principale avversario, il Partito democratico (Dpj) guidato da Yukio Hatoyama. Si è trattato di una vittoria ampiamente annunciata² ed anticipata dalla sconfitta del Ldp alle elezioni per la Camera dei Consiglieri (la Camera alta del Parlamento giapponese) del luglio 2007³ ed a quelle municipali di Tokyo del luglio 2009. Proprio il risultato di quest'ultima consultazione ha spinto il premier uscente, Taro Aso, a sciogliere la Camera dei Rappresentanti qualche mese prima della scadenza naturale e a condurre il paese ad elezioni anticipate.

Il leader del Dpj e nuovo Primo Ministro, Hatoyama, proviene da una famiglia impegnata nella politica giapponese sin dalla fine dell'Ottocento, tanto che lui e i suoi familiari sono definiti i "Kennedy del Giappone". Il nonno del neo-premier è stato uno dei fondatori del Ldp ed il primo presidente del partito, di cui anche il padre è stato membro. Anche Hatoyama ha militato nel Ldp, che ha lasciato nel 1993 per costituire prima un piccolo partito e successivamente il Dpj. Nonostante le alterne vicende di quest'ultimo, che ha più volte cambiato gruppo dirigente, Hatoyama ha ricoperto per molti anni cariche importanti al suo interno e ne ha assunto la guida nel maggio 2009, pochi mesi prima delle elezioni politiche che hanno prodotto una storica svolta.

Il panorama partitico

I due maggiori partiti attivi nel sistema politico giapponese sono il Ldp ed il Dpj. Il Ldp, come abbiamo visto, formazione storica, è un partito conservatore orientato a centro destra, che per decenni ha goduto dell'appoggio degli Stati Uniti (i quali, secondo quanto rivelato dal *“New York Times”*, hanno cercato ripetutamente di influenzare il risultato delle elezioni politiche giapponesi per evitare l'ascesa al potere di altri partiti orientati a sinistra). Il Ldp, a differenza dei suoi rivali di un tempo, non ha sposato una particolare ideologia, ma ha sempre ispirato la propria azione alla riforma del sistema amministrativo, alle privatizzazioni e liberalizzazioni, allo sviluppo tecnologico e della ricerca scientifica, alla stretta cooperazione con gli Stati Uniti in materia di politica estera e di sicurezza, nonché al tentativo di far assumere al Giappone un'importanza centrale nel continente asiatico⁴. L'odierna sconfitta del Ldp è un'importante novità nel panorama politico giapponese, ma non è la prima della storia del paese. Un altro momento di alternanza si verificò nel 1993, quando, a seguito del voto di sfiducia al Governo del Ldp, il Giappone andò ad elezioni anticipate. In quell'occasione, alcuni esponenti del partito, coinvolto in gravi scandali per corruzione e criticato per alcune scelte politiche, lo abbandonarono per creare nuove formazioni minori che, grazie all'alleanza con altre liste di opposizione, riuscirono a raccogliere complessivamente più seggi del Ldp. Iniziò così, nell'agosto 1993, l'unico periodo di governo senza il partito di maggioranza, con a capo Morihiro Hosokawa. In seguito a diverse accuse rivolte al premier, questi si dimise nell'aprile 1994 e, dopo un tentativo di Tsutomu Hata, che però non godeva di una maggioranza stabile, a causa dell'uscita dell'allora Partito socialista dalla coalizione, nel giugno dello stesso anno il Ldp tornò al governo insieme a quest'ultimo rimanendovi sino alle ultime elezioni.

Ma dal 1998 il Ldp ha dovuto fare i conti con un'opposizione che è diventata sempre più forte (se si eccettua il deludente risultato alle elezioni generali del 2005). Nel 1998, infatti, varie forze di ispirazione diversa dal principale partito dell'epoca si sono unite nel Dpj, che è così diventato il maggior partito di opposizione. Da allora la crisi del Ldp si è fatta sempre più evidente, con l'elevata perdita di consenso alle elezioni parlamentari del 2003-04 e la definitiva sconfitta, prima nel 2007 e poi oggi, in cui per la prima volta dalla sua fondazione non rappresenta più il primo partito del paese. La nuova formazione politica si presenta come riformatrice ed orientata al centro sinistra ed è composta da correnti di ispirazione liberale e socialdemocratica, spesso costituite da esponenti fuoriusciti dal Ldp, come lo stesso nuovo Primo Ministro. Il Dpj si oppone alla eccessiva burocratizzazione ed inefficienza del governo uscente e al conservatorismo e alla rigidità cui ha costretto il paese. Inoltre, accusa il partito che per anni ha guidato il Giappone di aver tralasciato le necessità dei cittadini e privilegiato i gruppi d'interesse

che lo sostengono. Il Dpj si è impegnato in favore del rispetto dei valori della Costituzione, della trasparenza e della decentralizzazione di molti compiti e possibilità alle autorità locali, cui dovrebbe essere assegnato un budget da gestire autonomamente, ed all'iniziativa diretta dei cittadini, nonché della creazione di un sistema economico basato sul libero mercato con una sempre maggiore riduzione dell'intervento statale. Il Dpj vuole anche costituire una nuova società giapponese, basata sui diritti dei singoli e su uno stile di vita che assicuri a tutti la possibilità di vivere in modo dignitoso e sicuro, nonché sostenibile dal punto di vista ambientale. Tra le proposte del Partito democratico, largo spazio è dato alla creazione di un sistema di welfare per ridurre le disuguaglianze sociali, che prevede, ad esempio, la riforma del sistema di assistenza sanitaria, l'assegnazione di un contributo mensile alle famiglie durante il periodo scolastico dei figli e strumenti di sostegno al reddito per i salari più bassi⁵.

La campagna elettorale

In Giappone, la campagna elettorale ufficiale dura appena 12 giorni ed è infatti iniziata il 18 agosto. Da molti mesi, comunque, entrambi i partiti erano impegnati in un'intensa attività di diffusione del proprio programma, anche attraverso i rispettivi siti internet. Inoltre, i due principali candidati hanno partecipato anche ad alcuni confronti televisivi, senza che da questi emergesse un vincitore assoluto.

Negli ultimi mesi, il Ldp si è trovato in una fase di intenso dissidio interno, in quanto si sono registrati diversi tentativi di mettere in discussione la leadership del premier uscente Taro Aso⁶, in continuo calo di popolarità. Inoltre, l'instabilità che ha contraddistinto gli ultimi anni di governo del Ldp⁷ ha creato scontento tra gli elettori, così come alcuni scandali di cui il partito è stato protagonista. Molti sono poi i giapponesi che attribuiscono al partito la responsabilità di non essere riuscito a ridurre l'impatto della crisi sulla situazione economica e sociale del paese. Aso ha utilizzato proprio la recessione per tentare di convincere i propri concittadini a votare per lui. Infatti, ha più volte evidenziato, durante la campagna elettorale, la mancanza di esperienza di governo del partito avversario, sostenendo che per questa ragione il Dpj non sarebbe stato in grado di affrontarla efficacemente. Inoltre, ha più volte dichiarato che i dati economici dell'ultimo periodo, che testimoniavano una leggera ripresa, davano ragione alle politiche intraprese dal suo governo, unica opzione credibile per guidare il paese definitivamente fuori dalla crisi.

Dall'altra parte, il leader del Dpj, Hatoyama, ha più volte richiamato il motto che ha caratterizzato anche la campagna elettorale di Obama, il cambiamento, ed ha chiesto il sostegno degli elettori alla sua intenzione di cambiare la storia. Il programma del partito prevedeva l'impegno per uscire dalla

fase di recessione, soprattutto attraverso lo stimolo della domanda interna e quindi l'aumento delle risorse disponibili per le famiglie, ma anche scelte di politica estera, in un'ottica di minore subalternità rispetto agli Stati Uniti e di migliori relazioni con i paesi vicini, tanto da ipotizzare la creazione tra gli stati asiatici di un'istituzione simile all'Unione Europea, tentando di arrivare, anche in questo caso, all'adozione di una moneta unica. Il Dpj ha anche giocato la carta della politica ambientale, impegnandosi per ridurre l'impatto negativo delle scelte economiche del Giappone sul surriscaldamento globale.

I risultati elettorali

Prima di introdurre i principali risultati elettorali soffermiamoci sul sistema elettorale giapponese, il quale, adottato con la riforma del 1994, rientra nella famiglia dei "sistemi misti". Infatti, dei 480 membri che compongono la Camera dei Rappresentanti, 300 sono eletti in altrettanti collegi uninominali con un sistema maggioritario con formula *plurality*, mentre gli altri 180 sono eletti attraverso un sistema proporzionale con *D'Hondt method* e liste bloccate in 11 circoscrizioni, corrispondenti alle altrettante regioni del paese⁸.

Il primo dato interessante è quello relativo alla partecipazione elettorale, in crescita di quasi 2 punti rispetto al 2005 (dal 67,5 al 69,3%). Le aspettative sulla possibile alternanza hanno giocato un ruolo molto importante, favorendo la mobilitazione alle urne. La sconfitta del Ldp è visibile su tutti i fronti: nel proporzionale scende dal 38,2 al 26,7% in termini di voti, mentre nella distribuzione complessiva dei seggi perde il 60% dei parlamentari, con un drammatico ridimensionamento a 119 deputati contro i 296 della precedente tornata elettorale. Al contrario il Dpj si rafforza con una crescita di consensi dal 31 al 42,4%, che con il dato dei collegi maggioritari permette al partito di Hatoyama di conquistare 308 dei 480 seggi (320 seggi se consideriamo anche gli alleati del Sdp, Pnp e di altre liste minori), quasi il triplo dei 113 seggi del 2005. Si è trattato, in sostanza, di uno dei più forti ribaltamenti di fronte mai registrati nelle elezioni politiche dei paesi democratici degli ultimi anni, soprattutto se guardiamo alla nuova composizione della Camera bassa. Un livello di volatilità davvero elevatissimo, simile a quello che di solito osserviamo in occasione di radicali ed improvvise trasformazioni che cambiano l'assetto politico e di offerta elettorale di un paese.

Le terze forze si mantengono piuttosto deboli, penalizzate dall'ampio ricorso al collegio uninominale che favorisce, nella corsa per 300 dei 480 seggi, una competizione sostanzialmente bipartitica. I loro risultati, nel complesso, sono in linea con quelli del 2005. Il Partito del governo pulito

(Nk), alleato del Ldp, è l'unica terza forza a superare il 10%, mentre la nuova formazione denominata Il tuo partito (Yp) ha di poco superato il 4% dei consensi. La conversione dei voti in seggi, come detto, li penalizza però notevolmente.

Le prospettive del nuovo Governo giapponese

Il 16 settembre 2009 il leader dell'attuale maggiore partito del Giappone è stato eletto dal Parlamento sessantesimo Primo Ministro del paese. Come lo stesso Hatoyama ha dichiarato poco prima della nomina, la responsabilità che adesso ricade sulle sue spalle e su quelle degli uomini che compongono la sua squadra è particolarmente pesante: deve dimostrare agli elettori, tra i quali i molti indecisi che alla fine hanno scelto il suo partito, che la decisione di cambiare classe dirigente è stata giusta e, soprattutto, cercare di mantenere le molte promesse fatte in questi anni. Molto elevate sono infatti le aspettative dei cittadini rispetto al nuovo governo, soprattutto su questioni di politica sociale, come le pensioni, l'occupazione e il sostegno nella crescita dei figli⁹.

Nei primi mesi di azione politica il nuovo governo ha iniziato a ridurre l'importanza delle burocrazie nel governo del paese, enfatizzando la necessità che l'iniziativa, anche con riferimento alla formulazione delle politiche e delle leggi finanziarie, sia affidata al Parlamento e al Governo ed approvando alcune misure che mirano ad ottenere un maggiore controllo sull'operato dei funzionari statali. Dal punto di vista internazionale il Giappone, come promesso in campagna elettorale da Hatoyama, si è già impegnato a ridurre notevolmente le emissioni di gas serra, ad allentare i vincoli con gli Stati Uniti e a costruire un'organizzazione regionale con gli altri stati asiatici.

Molti analisti considerano le misure promesse dal Dpj in campagna elettorale insostenibili dal punto di vista economico, considerata la situazione che caratterizzerà il Giappone ancora per alcuni anni. Infatti, la volontà di Hatoyama di raccogliere i fondi necessari ai suoi progetti attraverso il taglio agli sprechi è senza dubbio apprezzabile, ma difficilmente realizzabile. Inoltre, alcuni osservatori sostengono che l'attuale partito di maggioranza stia finendo per assomigliare sempre di più al suo rivale, e che, quindi, il cambiamento che molti elettori auspicano tarderà a venire. Non resta che attendere le scelte politiche del nuovo esecutivo per comprendere quale sarà il futuro del paese.